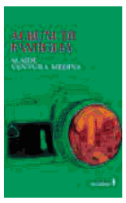
UNA FOGLIATA DI LIBRI

Michael Cunningham
Day
La nave di Teseo, 318 pp., 22 euro

E' il momento di abbandonare una vita di aspettative ragionevoli. E' il momento di essere più interessante per sé stesso. E' il momento di trovarsi il proprio Wolfe". E' in un afflato di dinamismo propositivo che uno dei tre personaggi cardine di questa storia, Robbie, sembra intuire l'importanza di provare a prendere in mano la propria vita e tentare un cambiamento. L'uomo, insegnante di scuola media abbastanza frustrato, vive nella soffitta newyorchese di sua sorella Isabel che abita al piano di sotto insieme al marito Dan e ai due figli Nathan e Violet. Lei *photo editor* priva di slanci e ormai assopita in una vita che non le appartiene da tempo, lui, ex rockettaro ed ex tossico, fa ora il padre borghese che si occupa dei figli e coltiva velleità musicali. Il collante tra la coppia, se di collante si può parlare, è proprio Robbie, adorato fratello per Isabel, cognato omosessuale per cui esiste un'evidente preferenza da parte di Dan. La storia di questa famiglia allargata, e soprattutto delle dinamiche che li coinvolgono, è fotografata in tre momenti – tre giorni – a distanza di un anno l'uno dall'altro. Il 5 aprile del 2019, 2020 e 2021 (come si confà ai rassicuranti tre atti, teatrali o filmici che siano). Ovvero prima, durante e dopo la pandemia. Robbie è costretto a lasciare la mansarda della sorella per far posto a suo nipote e si sposterà, poco prima del lockdown, in Islanda, dove rimarrà giocoforza bloccato. Insieme a lui, nel senso virtuale del termine, ci sarà Wolfe, fidanzato immaginario di cui ha creato un profilo Instagram e che corrisponde alla sua immagine di ragazzo perfetto. E' tutto un dondolio tra ciò che si immagina e ciò che è la vicenda di Isabel, Dan e Robbie. Tutto un prendere coscienza, in modo sempre più violento e desolante, che la realtà appare misera e tremendamente imperfetta. Si scava sotto la superficie temendo, molto spesso a ragione, che sotto non ci sia niente. Non sia rimasto nulla da salvare. Così, quando la realtà diventa troppo opprimente e ingestibile, si cerca di cambiarla e fuggirla. Ma questo senso di non appagamento non crea mai un'alternativa concreta, un'intuizione di dove ci possa essere una speranza di ripartenza. I personaggi di Cunningham, abilmente tratteggiati e vero fulcro di questo romanzo fatto di esseri umani in carne e ossa, è quella di personalità in gabbia che dialogano fino allo sfinimento senza trovare una via di fuga. E' un racconto delle difficoltà e dello smarrimento del presente – almeno di una certa parte di mondo. Di come a volte sembri non rimanere altro che una vita pensata. *(Gaia Montanaro)*

Alaíde Ventura Medina
Album di famiglia
Polidoro, 216 pp., 17 euro

Dopo aver finito di leggere *Album di famiglia*, di Alaíde Ventura Medina, sono andata a cercare per prima cosa l'autrice, con l'assurdo intento di capire se i fatti narrati erano reali e autobiografici – una capacità così precisa di selezionare gli eventi e i movimenti del singolo per farne racconto sociale l'ho trovata recentemente solo in Edouard Louis, in *Metodo per diventare un altro* (La Nave di Teseo). Medina (Xalapa, Messico, 1985), è antropologa e ricercatrice di Scrittura creativa in spagnolo all'Università di Houston. *Album di famiglia*, che nella versione originale si chiama *Entre los rotos* (letteralmente "tra le persone rotte"), è il suo primo romanzo, ed è il racconto di una donna che ripercorre la propria crescita attraverso le foto conservate dal fratello minore Julian. La struttura è quindi basata sui ricordi legati a ogni foto – fotografie scattate sempre un momento prima di un avvenimento violento, traumatico o variamente sgradevole, perché tutta l'infanzia di lei e Julian è stata così: un processo di rottura. Ma se nella vita dei protagonisti questo danno è causato dal padre, il romanzo ci dice qualcosa sulla violenza che è più ampio di una situazione familiare, più universale: è un romanzo di alleanze e triangolazioni e di sopravvivenza e tradimenti. La protagonista accetta l'amore limitato del padre "tradendo" così il fratello e la madre, questi ultimi tradiscono a loro volta la protagonista. Attraverso la loro alleanza, che la esclude. Attraverso il silenzio, il mutismo selettivo di Julian e il silenzio passivo della madre; tradiscono anche attraverso la loro fisicità, magri ed eterei, non si possono difendere, non vogliono essere salvati (lei, al contrario: mangia anche come modo per esistere). "La prima guerra a volte è la casa. La prima patria persa, la famiglia. (…) il ruolo di complice primordiale spetta al fratello, unico vero testimone del massacro".



Lo stile è forse l'elemento più notevole del romanzo, che cancella la frammentarietà del concetto di "album" perché tiene insieme, asciuga, taglia il superfluo e compatta. Una scrittura precisa, che è capace di raccontare un paese senza fare ricorso alle cadenze, ai tic verbali, al lessico. "E' fondamentale non dimenticare che abbiamo camminato insieme e che oggi ci terrorizzano gli stessi mostri". Il riferimento alla patria è ricorrente ma resta sottotesto; la letteratura ispano-americana di oggi sa fare questo, inglobare il discorso sociale, politico, nelle trame più profonde della scrittura narrativa. *(Raffaella Silvestri)*

Il libro va desacralizzato

Non che ci si aspetti granché da un'epoca in cui la gente usa "empatia" per "simpatia" e vengono pubblicati attivist e divulgator* che non imbroccano la lingua italiana nemmeno a pagarli. Pagarli poco, si spera: di recente su IG il post di una influencer civile cominciava con "raga per alcuni di voi il sito è in crash per i troppi ordini. Stiamo risolvendo, un secondino di pazienza. L'alternativa è Amazon su cui funziona bene". Poco dopo la medesima Martina Luther di Lavaredo ci notificava "un'immensa gioia", che nella sua pimpante lingua italiesca è senza l'apostrofo.*

Non che ci si possa aspettare granché da una (parte di) editoria convinta che la gente sia smaniosa di leggere romanzi incentrati sulle "appartenenze ancestrali alla terra", al Mezzogiorno come metafora, alla Liguria come sinestesia, al Friuli citeriore come dolore al ventre & tutta la geolocalizzazione rurale del Nostro Scontento.

O a quell'altra (parte di, ma a volte coincidono) editoria che ha deciso di farsi invadere dal Giappone percepito: durerà meno della piaga realismo-magica latinoamericana? Intanto alé col ristorantino dell'anziana gattara, la bibliotechina del vecchierello squinternato ma poeta, e i quartierini di Tokyo tutti palpiti e acqueruguiole dove il tempo si è fermato.

Nell'attesa che riparta, ha ragione Luigi Mascheroni: il libro va desacralizzato, c'è libro e libro, giusto così. Eppure qui è ancora pienissimo di gente che, in forza del proprio nome su una copertina, instagramma l'azione di scartocciamento delle copie-omaggio dichiarandosi "come un bambino la notte di Natale" e parla, dolendo, della propria scrittura col tono di chi si è fatto strada nella Selva Lacandona decollando anaconde, poi nei ringraziamenti scrive "a mia madre e mio padre che hanno sempre creduto in me", dunque sì, ogni tanto vien lo sconforto, ma uno sconforto serio, di cui è lo sconfortato il primo a sospettare – lusso da presuntuosi, smorfia di chi si erge, ma cosa ti ergi?

"Operazione bestseller" di Valentina Notarberardino (Ponte alle Grazie, 340 pp., 19,90 euro) è uscito da poco ed è un libro piacevole e autentico che, seppur non riveli o sveli chissà cosa, fa il suo mestiere: è un navigabilissimo saggio scritto da chi i libri li ama (anche come oggetti), li conosce e ha voglia di farteli amare e conoscere. E ti fa pensare che forse bisognerebbe ringraziare chi ama pur conoscendo contraddizioni e limiti, chi ama anche se ha visto le quotidiane piccole cose ingiustissime e tutte le righe storte dell'editoria, che in fondo non è e non sarà mai perfetta perché bisogna guardare la realtà, qua si tratta di provare a salvaguardare qualcosa tra le cannonate, mica facile, tu cosa faresti, Joris-Karl Huysmans da divano? Lo diceva Diderot, "l'editoria è cerniera tra spirito e commercio", e allora basta, brindiamo alla cerniera, perché prendersela coi giapponesi? Perché non provare quel mémoir ambientato nella Lucania del 1993? Ehi, tu, attivist, abbracciamoci e perdoniamoci gli apostrofi!*

Infine, traggo da Notarberardino: pubblicati 84 mila titoli nel solo 2022 per un fatturato di 3.388 milioni di euro. Un'industria di prim'ordine, davanti a quella delle pay tv e delle tv in chiaro, la quarta in Europa. Piuttosto vitale, questo moribondo.

P.S. Adelphi ha appena pubblicato "La nuova Russia" di Israel J. Singer. Nell'introduzione dice che sono impressioni un po' così, scritte di getto. Ovviamente è splendido.

Marco Archetti

Tommaso Giartosio
Autobiogrammatica
minimum fax, 440 pp., 19 euro

Esiste una tensione continua, che dalla nascita mai si interrompe, tra la lingua privata, con il suo bagaglio di parole e i fonemi che si combinano tra loro, e la lingua collettiva a cui questa afferisce, perché la prima è parte della seconda, è ciò che accomuna eppure, inevitabilmente, divide. Provare a raccontare una vita significa allora anche provare a raccontare la propria lingua ed è attorno a questo che ruota *Autobiogrammatica*, resoconto di un'esistenza attraverso il linguaggio che la abita. E' evidente sin dalle prime pagine che il territorio in cui si muove questo libro, animato dal desiderio di dare concretezza sulla pagina all'invisibile che abita ogni istante della vita ("'Allora cosa vuol dire parlare? E' come danzare?' 'Per certi versi…', azzardavo"), è ben lontano dalle narrazioni autobiografiche o infarcite di autofiction che saturano la letteratura contemporanea, perché Giartosio indaga nuove strade del racconto di sé. *Autobiogrammatica* si nutre del Novecento (*Lessico famigliare* e l'idea secondo cui ogni famiglia ha un suo linguaggio, "intuizione elementare e penetrante come una spilla da balia"), ma ne oltrepassa gli aspetti formali (il testo per esempio è corredato da immagini, disegni, pagine di diario, parole che occupano lo spazio in maniera peculiare) mettendo la parola al servizio del complesso compito prefissato, provare cioè a congiungere la linea personale del linguaggio con i momenti cruciali che punteggiano la vita. Si osserva così la lingua come sedimentazione famigliare e memoria di ciò che non è più ("l'óla puerile" del padre quando rientrava in casa, spontaneo "saluto ufficiale" in cui è "concentrata, compressa, la lingua infantile" o le formule materne "del mangiare" che "più spesso mi tornano alla bocca, non posso risputarle, non riesco a disarmarle, non voglio disamarle"), il lessico che si anima nella quiete della morte, la purezza del linguaggio animale simile a quello infantile nella sua "estraneità alla parola", il duello con l'alfabeto dell'italiano, "l'I Ching della nostra vita comune", e di altre lingue, come il greco antico che "lentamente contagia tutti".

Come nella *Lingua salvata* di Elias Canetti, straordinario *bildungsroman* linguistico, anche in *Autobiogrammatica* gli alfabeti contribuiscono alla formazione dell'Io, alla costruzione di una via personale all'interno della lingua universale, a forgiare un linguaggio che è da sempre dentro di noi, ma che, nello stesso tempo, "rinasce di continuo". *(Matteo Moca)*

Lina Scalisi
Potere e sentimento
Ed. di Storia e Letteratura, 136 pp., 18 euro

L'epoca è quella rinascimentale, l'ambito è quello politico: in questa cornice si collocano gli accurati studi di Lina Scalisi, docente ordinaria di Storia moderna presso l'Università di Catania. Il tema che la studiosa intende sviluppare in questo saggio riguarda l'importanza del ruolo ricoperto dalle donne appartenenti alle corti italiane del Cinquecento, e dunque risulta essere un argomento assai attuale, oggi che in varie parti del mondo prendono corpo forme di "potere" femminile un tempo impensabili. Ebbene, la Scalisi ci rende edotti del fatto che anche in epoca rinascimentale il gentil sesso rivestì in svariate occasioni un ruolo assai rilevante, venendosi a trovare in punti cruciali del panorama politico italiano ed europeo. In un momento di particolare irrequietezza per la nostra penisola, si verificarono importanti accordi matrimoniali tra alcune casate del sud e del nord Italia, che impressero svolte significative al quadro politico dell'epoca.

Come si legge nell'Introduzione, "il presente saggio guarda dunque anche alla storia di genere" certo non con le categorie dell'oggi, ma del tempo in cui le vicende si svolsero. E' indubbio che sono riemersi "dalla nebbia del passato personaggi che furono centrali nelle storie familiari e nella storia generale del loro tempo e che solo l'appiattimento su di una storiografia fondata sugli uomini ha fatto scomparire". Si tratta di uno studio di donne, alcune note, altre pressoché sconosciute, le cui vicende fanno emergere una rete di alleanze e di equilibri diplomatici fondata su di una politica di tipo matrimoniale. Un esempio per tutti, quello di Susanna Gonzaga, imparentata con gli Altamura di Napoli, che mai avrebbe immaginato di andare in sposa a Pietro Cardona, conte di Collesano, un anziano nobile siciliano rimasto vedovo, dando vita in tal modo a un accordo che vedeva coinvolte importanti famiglie di Mantova e della Sicilia. Molte donne "ressero dimore e corti … ispirarono la penna dei letterati", ma furono anche "concretamente attive nel mantenimento del potere", sopperendo così alla mancanza delle figure maschili, in specie quando i loro consorti si mettevano al servizio militare dell'imperatore, perdendo talora la vita. Queste figure femminili sono perni intorno a cui ruota un universo politico che tuttavia le considera in posizione subalterna; e se non sempre fu così, immancabilmente esse dovettero pagare a caro prezzo il difficile rapporto tra "potere e sentimento". *(Maurizio Schoepflin)*

Daniele Piccini
Canzoniere scritto solo per amore
InternoPoesia, 129 pp., 15 euro

Questo nuovo *Canzoniere scritto solo per amore* di Daniele Piccini è una pregevole ristampa del libro omonimo uscito nel 2005 per Jaca Book, con l'aggiunta di alcune poesie inedite e di due scritti composti da una autorevole voce alla quale ne succede un'altra che si sta affacciando nel panorama della critica letteraria italiana: Giancarlo Pontiggia e Niccolò Brunelli. Come nelle altre raccolte, anche in questa riecheggiano motivi e un linguaggio che molto si apparenta a quello della poesia volgare, ravvisabile nelle scelte metriche e dall'esergo posto in apertura al libro, i cui due versi sono direttamente espunti dalla *Commedia* dantesca: "Non so, rispuos'io lui, quant'io mi viva; ma già non fia il tornar mio tantosto, ch'io non sia col voler prima a la riva". Non è indirizzandosi alla donna amata (come è la volta del canzoniere più famoso, quello petrarchesco), bensì ad un "tu" spesso indefinito anche se a tratti riconducibile alla figura del padre del poeta, che questo nuovo *Canzoniere* si rivolge, attraverso lo snodarsi di paesaggi appenninici ("le province assolute distratte") nei quali la memoria verso i morti risulta più vivida, al contrario delle "grandi, enormi città / [dove] ci si rintana in centri commerciali / vasti come paesi" in cui sembra affievolirsi nella percezione degli uomini che le popolano il passaggio del tempo. Quella di Daniele Piccini è infatti una poesia che è lungi dall'essere narcisistica e, quindi, ripiegata su se stessa. Trattasi invece di un'*ars poetica* che accoglie l'Altro, dandogli spazio e consistenza, come avviene per certe voci novecentesche che riecheggiano altresì nelle liriche del poeta umbro, ad esempio quella montaliana ("La testa funebre del cavallo"…) o quella del Caproni di Se t'incontro è di certo, quest'ultimo citato da Pontiggia nella sua acuta prefazione. Dunque è nella forma della relazione e della diade presenza/assenza attorno alla quale il tempo scorre, che i versi si formano, all'interno di una specie di "frontiera personale" in cui i ricordi vengono tenuti accesi dalla parola, parola irrorata di fuoco e canto: "Il sentimento della tua presenza / è una dolce promessa senza luce / per la mente che cerca. / A tratti crepitando / la tua fiamma / vorrebbe dirle: guardami, / sono io, ma la vita / si sorregge sul buio / di una dolce ignoranza. / Qualche volta si rompe e ha il tuo volto / l'apparire del pozzo / a cui si attinge il tempo". *(Daniele Bravi)*

Lettera da quasi marzo

Il febbraio padano è mesto. Cielo cemento, colori stinti, odore di diesel. Un caldo prematuro ha convinto i peschi nella via qui accanto a fiorire anzitempo. "Incoscienti", gli mormoro passando. Eppure il cane a ogni albero si impianta, entusiasta: le femmine sono già in estro. Eppure, il glicine apparentemente morto sul balcone butta, da un ramo nero, le gemme.

L'avvento della primavera per noi bipolari può essere difficile. Tutto ricomincia, ma tu ti senti cent'anni addosso. Riposare è l'idea peggiore: se ti fermi, ti vedi sul bordo di un nulla. "Se guardi l'abisso, l'abisso ti guarda", diceva Nietzsche – e io dunque l'abisso io lo evito. Meglio rallegrarsi dell'esile sole che per la prima volta quest'anno entra in cucina, in una secante lama chiara. Avverto addosso, che cosa? Un'indefinibile allegria.

La polvere sulle librerie mi dà fastidio. Le fodere scolorite dei divani mi irritano. Mi invade una confusa ansia di alleggerire, rinnovare, come se la casa fosse una grossa nave, pesante di zavorra. Normalmente ancorata al divano, di colpo mi metto a riordinare. Quante cose si accumulano nelle case: biglietti di auguri, giocattoli rotti, Quattroruote datati. Sento l'imperativo di scaricare la nave, come dovessi partire di nuovo. Qualcosa di catartico.

In fondo, è ciò che fanno in questi giorni i rondoni: ispezionano, riaggiustano i nidi vuoti sui rami. E' un istinto femminile – immagino di essere politicamente scorretta – quello che mi contagia: un fare spazio alla vita nuova.

E mi piace questo vento, e me ne lascio portare. Mi si rivelano veli di polvere che non vedevo, e vetri opachi. E i balconi, neri di fumi? E l'edera, che pende inerte come una treccia di vecchia dalla ringhiera?

I gatti di casa alacremente si lavano, passandosi una zampa dietro le orecchie: piove, assicurano. E infatti: le prime gocce, e finalmente pioggia, pioggia su Milano.

Adesso esco, a respirare a fondo l'aria umida lungo le aiuole. Il profumo della terra bagnata, quasi di marzo, anche quest'anno mi commuove.

Marina Corradi

Overbooking

I libri non servono a nulla. Non tanto nel senso edificante sottinteso all'ammonimento incastonato in un sonetto del Belli ("Che ppredicava a la Missione er prete? / 'Li libbri nun zò rrobba da cristiano: / Fijji, pe ccarità, nnu li leggete'"), quanto proprio nella ruvida, sbrigativa considerazione di Philip Larkin: "Books are a load of crap". Una verifica sperimentale in tal senso si trova nel primo romanzo della *Trilogia di Thomas* di Vitaliano Trevisan, appena riproposta in unico volume da Einaudi (398 pp., 16 euro): Thomas Boschiero, fonte degli incessanti e severi monologhi alla Bernhard, cammina per Vicenza sempre con un libro in tasca, salvo quando il volume è spesso al punto da dover essere portato in mano. Stufo di girare con l'ingombro de *L'idiota*, a un certo punto lancia Dostoevskij nel Bacchiglione e immediatamente dopo osserva, sgomentato dal proprio stesso gesto, il grande classico della letteratura combattere con le luride acque del fiume, che lo deturpano e lo trascinano via con la corrente. Pieno di sensi di colpa, il protagonista/narratore si precipita in libreria a comprare un'altra copia della stessa edizione; quand'ecco che, identico quantunque, il nuovo libro gli comunica un senso di estraneità, un dichiarato non essere suo. L'oggetto libro, dunque, di per sé non serve a nulla, altrimenti tutte le repliche de *L'idiota* non farebbero differenza, accomunate dalla medesima funzionalità. Ciò che invece troviamo rilevante in un libro è del tutto estraneo all'oggetto; è la fatica che duriamo a leggerlo, il contesto circostante di cui lo carica il nostro preconscio, la danza delle aspettative man mano che giriamo le pagine. Tutto ciò, nel libro in sé, non esiste. Non va cercata lì la diffusa riverenza che rende tabù il gettare libri (cui Alessandro Zaccuri, qualche anno fa, dedicava un capitolo in un bel libro sulla spazzatura: *Non è tutto da buttare*, La Scuola, 168 pp., adesso si trova solo usato a 7-10 euro): bensì nel timore di scoprire che nelle acque limacciose abbiamo buttato memoria, tempo, identità, restando soltanto con infinite copie dello stesso libro in cui però non troviamo più niente.

Antonio Gurrado

chiara@minimumfax.com

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.